

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I 12 a Madrid

RENZO STEFANELLI

La cronaca del vertice europeo di Madrid suggerisce che l'Unione monetaria non ha ormai altri ostacoli che la frazione del Partito conservatore inglese rappresentata da Margaret Thatcher e qualche banchiere tedesco peraltro poco rappresentato in sede politica. Ben altro fu il ventaglio di posizioni che si ebbe nel 1977, alla nascita dell'Accordo di cambio chiamato impropriamente Sistema monetario europeo (Sme), per varietà di posizioni e durezza degli ammonimenti - soprattutto di economisti - sulle conseguenze restrittive di un accordo monetario che non può nascere altrimenti se non sul presupposto della stabilità monetaria. Quindi, di una reale convergenza - diminuzione del tasso di inflazione in Italia, ad esempio - fra i paesi partecipanti. «Ora non si parla di convergenza che in tono minore e persino gli economisti, i più litigiosi, evitano di discutere le tante cose discutibili del Rapporto Delors.

Si accetta, cioè, di entrare in un terreno denso di incognite, in una transizione dagli esiti incerti come possibile - per taluni unici - via di uscita dalle difficoltà presenti che sono ben maggiori di quanto dicano gli indicatori meccanici della congiuntura economica. Questo mutamento di atteggiamento lo si deve, anzitutto, al fatto che l'Europa dieci anni fa aveva una moneta forte, una moneta-faro, il marco tedesco, mentre ora anche il marco è debole. L'idea di un sistema internazionale basato su una famiglia di monete - fra cui certamente il marco e lo yen - è tramontata. C'è un vuoto in Europa; c'è un vuoto nel mercato mondiale dove le monete si muovono solo attorno al dollaro e quindi agli ordini di un re malato.

L'Unione monetaria appare necessaria, inclusi eventuali effetti negativi. L'opposizione inglese velleitaria perché la sterlina è più esposta di altre monete. Manca, invece, chi lavori a costruire lo scenario positivo: nessuno si esprime sul modo in cui l'Unione monetaria domani, un coordinamento oggi, possano contribuire a ridurre la disoccupazione in Europa occidentale, passo obbligato per restaurare la «qualità europea», cioè i suoi livelli di uso sociale delle risorse economiche. La Carta dei diritti sociali fondamentali, altra proposta su cui si vuole costruire una nuova economia europea, resta poco credibile se tutti gli strumenti della politica economica - a partire dalla moneta - non giocheranno un ruolo costruttivo.

L'incognita viene coperta con alcune assicurazioni politiche. L'aumento dei fondi europei per finanziare lo sviluppo nelle regioni più deboli o compensario sono una risposta, il riciclaggio di capitali a fronte del dragaggio del risparmio verso le grandi piazze finanziarie è una possibilità ulteriore. Sono scenari nei quali la politica monetaria si mette da parte per far posto a quella fiscale. Nello stesso tempo, però, si dichiara pressoché impossibile una convergenza delle politiche fiscali ed una loro commisurazione agli obiettivi della unificazione europea.

Sul piano della politica monetaria è rimasto in piedi un solo punto di resistenza: il tentativo di spingere alcuni paesi verso la privatizzazione di servizi pubblici attraverso una limitazione obbligatoria del deficit di bilancio. Anche qui, però, vi è un margine di scelta all'interno della politica finanziaria dello Stato, perché niente impedisce al Tesoro di dedicarsi alla gestione di un bilancio di prestiti e interessi. Cioè di gestire un bilancio di pura intermediazione fra mercati finanziari ed economia produttiva.

Il rischio, per l'Italia, è quello di ritrovare nel mondo nuovo del coordinamento monetario europeo tante cose già note e giudicate. Si guardi all'indifferenza con cui la lira attraversa una fase di aumento considerevole dell'inflazione. In teoria l'unificazione monetaria comporta, con la perdita di indipendenza, una corresponsabilizzazione dei paesi europei più forti per i paesi più deboli. Questo, fra l'altro, è l'esatto significato della sollecitazione che paesi come la Spagna e l'Italia fanno per l'Unione.

Questa corresponsabilità, tuttavia, è circoscritta a ben precise quote di risorse pubbliche e non coinvolge il meccanismo generale di formazione e distribuzione delle risorse (questo significa il disaccordo sul fisco). La concorrenza intra-europea - fra piazze finanziarie, fra gruppi bancari per il controllo delle tecnologie fondamentali - resta un fattore importante. «Vestire di Europa i propri progetti è naturalmente buona pubblicità. Costruire uno spazio economico in cui vi siano effettive maggiori opportunità per tutti è una faccenda differente.

Nel territorio ignoti dell'unificazione bisogna dunque entrare con una chiara coscienza degli interessi. Nel momento in cui il progetto si accelera, portato avanti da esigenze «indifferibili», vale il detto che ogni promessa è un debito. I progressi istituzionali dell'Europa vanno commisurati alle soluzioni che consentono di realizzare. Più il progetto si riempie di concretezza, maggiori sono le garanzie che non si debba - come si è temuto ieri a Madrid - correre il pericolo di arretramenti clamorosi.

«Io credo che le leggi assolute della libertà dell'uomo possano andare d'accordo col mercato. Ma questo non vuol dire che il mercato di per sé garantisca il rispetto di quelle leggi»

Non sempre il capitalismo...

MARCO VITALE

Lo storico Carlo Maria Cipolla ci ricordava, poco tempo fa, quante diverse configurazioni, teoriche e pratiche, abbia avuto nella storia moderna il termine capitalismo.

Per questo io parlo sempre e solo di capitalismo democratico, che, tra le varie configurazioni, rappresenta un modello caratterizzato da ben precise scelte e valori, che, al di là dei meccanismi economici ed organizzativi, sono patrimonio comune di una ricca e complessa tradizione culturale e civile. Parlo onestamente di capitalismo (anziché usare termini più affascinanti, ma, forse, più ambigui, come quello di democrazia economica) per sottolineare che, in questo modello, la proprietà diffusa, il meccanismo di mercato per la grande generalità delle decisioni economiche, il ruolo decisivo del capitale impiegato in funzione dello sviluppo, non sono fattori accidentali, dei quali si possa anche fare a meno; sono fattori essenziali, ancorché non sufficienti. Essi sono, infatti, funzionali alla libertà individuale, al pluralismo culturale, al dinamismo sociale e, quindi, anche all'efficienza economica e sociale. Su questo non avevano dubbi i padri fondatori degli Stati Uniti, come non ebbero mai dubbi però (sia i seguaci di Hamilton che quelli di Jefferson) sul fatto che l'interesse pubblico ed il principio democratico, e non anche il mercato o l'impresa o la proprietà, sono i principi guida della collettività.

Né dubbi nutrivano in proposito i rappresentanti del popolo francese che, il 26 agosto 1789, approvarono quei brevi ed essenziali diciassette articoli che vanno sotto il titolo di «Déclaration des droits de l'homme et du citoyen», diritti pensati «pour tous les hommes et pour tous les temps». Ed è proprio l'ultimo articolo, il 17, a collegare il diritto alla libertà economica a tutti gli altri diritti della persona, nel quadro dell'interesse pubblico e della legge. Il testo approvato è molto moderato, e venne molto criticato anche per la mancanza di «une loi claire et précise contre l'agiotage et les accaparements» (leggi anti-trust e contro la concentrazione del potere economico, diremmo noi).

Ma neppure i progetti più radicali (come quello di Fison du Galland) abbandonavano il concetto che «La proprietà est un droit inhérent à la liberté elle-même». Deve essere il principio democratico, la guida dinamica alla ricerca per il mai definitiva risoltto, equilibrio tra la «propriété» e l'«égalité».

Non minore enfasi va, dunque, posta sulla qualificazione: democratico. Un termine che racchiude la lenta maturazione, nelle coscienze e nei negli ordinamenti, del principio che la proprietà privata ed il profitto non sono diritti assoluti, ma strumentali, subordinati al patto di solidarietà democratica ed alla coscienza sociale e civile. Che essi sono legittimati solo se effettivamente vengono organizzati, gestiti, sorvegliati, distribuiti, in funzione della diffusione

della proprietà, della salvaguardia della libertà individuale dall'arbitrio del potere politico ed economico, dello sviluppo del dinamismo sociale. Cose antiche, cose in parte dimenticate, cose da recuperare ed aggiornare. «La legislazione ha universalmente promosso i grandi applicazioni della saggia massima di assegnare un determinato e legittimo proprietario ad ogni cosa suscettibile di proprietà... Ma il titolo ultimo non è nelle mani del proprietario, ma in quelle dell'umanità del popolo come unità organica... La motivazione delle leggi che stabiliscono la proprietà privata, non sta nel soddisfare gli istinti di possesso dell'uomo, ma nel promuovere i grandi scopi della società civile... Queste parole non le ha scritte un papa moderno e progressista, ma un famoso ed influente giurista inglese, conservatore ed uomo dell'establishment, a metà del 1700.

Ecco allora la democrazia, non come sovrastruttura, non come schema giuridico buono per tutti i contenuti, ma come un valore in sé, non barattabile con nessuna «produttività», con nessun «mito», con nessun «santone», con nessun «radio futuro», con nessuna «ostalgia giovanile»; la democrazia come sistema di valori; come paradigma di vita. E la fedeltà a questi valori che ha per-

mento. Nel momento in cui si riconosce la grande valenza del capitalismo democratico, è necessario anche essere coscienti di quanto da esso siamo lontani.

Grandi forze positive sono in movimento in tutto il mondo, e queste forze sono enormemente più forti là dove hanno potuto nutrirsi di libertà politica ed economica. Ma queste forze devono anche essere ben temprate, pronte a smascherare i bluff, pronte a ricominciare sempre daccapo, senza mai scoraggiarsi. Il tempo dei giochi non è finito solo in piazza Tian An Men. Perché poi la libertà di stampa deve essere reale; perché poi i mercati finanziari devono essere realmente di massa e non al servizio di «oligarchi»; perché poi i sequestri di persona devono essere eliminati e non indecorosamente teorizzati come una componente stabile ed accettata dal sistema, da lasciar gestire agli esperti (a questo proposito si veda il paese sviluppato ha, come noi, intere regioni controllate dalla mafia, secondo diagnosi dei preteti e dimissionari in massa dei sindaci; perché poi un'Europa dotata di coscienza e cultura multirazziale è tutta da costruire; perché poi lo agguato debito pubblico, frutto di una politica scelta, voluta e goduta come colossale strumento di riallocazione di risorse, è tutto da affrontare; perché poi l'incoscienza della non politica energetica è stata tale, che basta che il petrolio torni a tutti sott'acqua, alla grande; perché poi le città invivibili sono qui; perché poi la tragedia dell'Amazzonia non è un documentario televisivo; perché poi il riciclaggio ad una logica di efficienza e di responsabilità individuale le grandi strutture pubbliche non è neppure iniziato; perché poi l'inflazione brucia sempre sotto la piccola soletta che abbiamo costruito; perché poi il nuovo ordine monetario internazionale è ancora da costruire; perché poi... Quante cose da fare! Abbiamo i mezzi, abbiamo le conoscenze, abbiamo l'esperienza per farlo. Se avremo anche una sufficiente forza morale, una grande coerenza, la capacità di guardare avanti verso nuove vie, una fede profonda, e non parloia, nella democrazia e nel capitalismo democratico, la democrazia per tutti e sempre, e non solo per noi e quando fa comodo a noi; e se riusciremo a modificare in modo importante il funzionamento della macchina politica ed istituzionale, allora potremo andare avanti, nonostante le bule che, come sempre, non mancheranno.

Come scrisse Bertrand Russell, tanti decenni fa: i pericoli esistono, ma non sono inevitabili, e la speranza nel futuro è per lo meno altrettanto ragionevole come il timore. Ma nessuno può entrare nel futuro, senza pagare un prezzo. I carri armati di Tian An Men non sono diversi da quelli che vidi all'opera a La Paz nel 1972 e nel 1978. Ed a La Paz c'erano il capitalismo ed il mercato. Ma non era il capitalismo democratico.

I problemi che pone questo successo della Lega lombarda

PIERO BORGHINI

Tra le novità positive del voto europeo in Italia, oltre al grande risultato del Pci, spicca, in relazione soprattutto alla Francia ed alla Germania, l'arrestamento della destra tricolore. Avanza però, ed è un fatto in cui non pochi commentatori hanno voluto vedere la manifestazione nazionale dell'emergere di una nuova destra, il fenomeno delle liste locali, ed in particolare, questa volta, della Lega lombarda. La quale triplica i propri voti rispetto al 1987 e supera l'8%, diventando il quarto partito della regione (ma in alcune città ed in non pochi centri minori diviene addirittura il secondo).

La connotazione di destra di questa lista sarebbe individuabile nel gergo localista che la contraddistingue, ai limiti, spesso, della xenofobia e del razzismo. E quasi tutti i commenti battono infatti su questo lato: corporativi, reazionari, xenofobi, razzisti. «La città dei Mille (Cioè Bergamo) ha tradito Garibaldi», sintetizza su // Giorno Guglielmo Zucconi, tracciando il profilo di questa nuova destra sui generis: antinazionale e spaventata, più che altro, dall'ondata migratoria dal Sud dell'Italia e dal Nord Africa.

Naturalmente c'è del vero in tutto questo. Tuttavia una lettura di questo genere del fenomeno Lega lombarda, che la riduce, in sostanza, ad una manifestazione di spaventosa arretratezza culturale, non appare del tutto convincente. Così come poco convincente appare l'elenco di destra, specie in mancanza di dati sociali e politici un po' precisi.

In realtà che cosa sia, oggi, la Lega lombarda, è troppo presto per dirlo. Si può tutt'al più cercare di capire di dove venga, ossia da quali istinti problemi o da quali stati d'animo essa tragga origine. Posto che non si tratta certamente di un partito e nemmeno di un movimento, con una sua idea di fondo ben precisa, ma piuttosto della manifestazione di un grosso stato di disagio che (a parte i mezzi sorprendentemente doviziosi che ha trovato sino a qui per esprimersi) non sa neanche lui, molto bene, dove andare a parare.

Disagio per che cosa, protesta contro chi? Naturalmente disagio per tutto e protesta contro tutti, in un amalgama assolutamente inescindibile in cui il solo denominatore comune sembra essere una decisa avversione contro «Roma», ossia contro lo Stato, ossia contro la pubblica amministrazione individualista, per l'alto numero di impiegati di origine meridionale che vi lavorano (tra l'altro con un altissimo margine di mobilità), con il Mezzogiorno tout court.

Avversione che nelle ultime settimane ha avuto modo di alimentarsi con la vicenda dei ticket sanitari, quella del 740 o, per restare in Lombardia, con il mancato decollo del piano di rinascita della Valtellina o di quello per il disinquinamento

chiave di questo fallimento è la politica finanziaria, il modo cioè in cui lo Stato raccoglie e ripartisce i fondi tra le Regioni a statuto ordinario ed in cui esse possono spendere. Si tratta di un modello nato sull'onda della grammazione intesa come strumento centralistico di guida dello sviluppo, e soprattutto, di riequilibrio territoriale. Modello, com'è noto, ampiamente fallito nel nostro paese ed in ogni caso completamente abbandonato.

Ciò nonostante si continua a concepire la finanza regionale come se questo modello fosse ancora operante. In termini avulsi, perciò, dagli effettivi fabbisogni locali ed in rapporto determinate, se non esclusivo, con obiettivi di carattere redistributivo che andrebbero invece perseguiti con altri strumenti. Tutto ciò va molto bene alla Dc, che concepisce le Regioni, a partire dalla Lombardia, come rotelle di un gigantesco sistema di redistribuzione delle risorse che vengono da «Roma» e non come strumenti di governo di società regionali sempre più complesse e sempre più desiderose di confrontare il reddito che producono e le tasse che pagano con un livello corrispondente di servizi (compresa una seria politica nazionale di riequilibrio economico). Non può andare però bene a suo ed alla sinistra nel suo complesso.

ELLEKAPPA



l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alena, Enzo Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455303; 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Monella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi licenz. al n. 158 e 2580 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Cara moglie non mi servi più



no l'affetto e la dedizione del marito? Perché dicevo all'inizio: «Cinque anni dopo? perché è vero che a 45 anni suona il primo campanello d'allarme, e ognuna di noi comincia a chiedersi: «Avrò fatto bene a dedicare tutta la mia vita al marito e ai figli?». Poi, a 50, arriva puntuale la smentita: «Non ho fatto bene». Nella gran parte dei casi, infatti, accade ciò che descrive Ileana mentre la moglie si aspetta, giustamente, un premio di produttività per tutti gli anni di lavoro domestico e di cura nei confronti del marito, questo mostra disinteresse o insofferenza per la donna che gli è stata accanto venti o trent'anni di «rallentamento sessuale» di lui, ormai lo sappiamo, ha precise cause fisiologiche, oltre i cinquant'anni l'uomo ha una sua menopausa, e un relativo calo del desiderio e delle capacità sessuali. E di questo si spaventa, ma non vuole ammetterlo. Costi dà la colpa alla moglie, che è sempre la stessa, e per di più invecchia, e fantastica che la voglia gli tornerrebbe, come ai suoi vent'anni, se po-

fronte del marito, questo mostra disinteresse o insofferenza per la donna che gli è stata accanto venti o trent'anni di «rallentamento sessuale» di lui, ormai lo sappiamo, ha precise cause fisiologiche, oltre i cinquant'anni l'uomo ha una sua menopausa, e un relativo calo del desiderio e delle capacità sessuali. E di questo si spaventa, ma non vuole ammetterlo. Costi dà la colpa alla moglie, che è sempre la stessa, e per di più invecchia, e fantastica che la voglia gli tornerrebbe, come ai suoi vent'anni, se po-

possibilità di rifarsi in famiglia, dove trova sempre accoglienza e, spesso, riconoscimenti affettivi o di valore; oppure può socializzare le proprie frustrazioni individuali e le radici sociali, e quindi agire politicamente. Infine, sul lavoro è tutelato dai diritti sindacali acquisiti, e gode di un'indipendenza economica, per limitata che sia, tale da garantirgli la sopravvivenza, e il senso che gli anni spesi nel lavoro qualche valore l'avevano comunque.

Analizzare perché la donna sia così pesantemente penalizzata nel suo ruolo domestico-lavorativo non è possibile in poche righe. Ma ciò avviene, ed è un'ingiustizia sociale, più che una traversia di coppia alla quale mediare con un po' di buon cuore e di buon senso. Non sarebbe ora di affrontarla nei suoi termini reali, nelle sue devastanti proporzioni?